

## Estate 2001 – *Mandabe: intervista a Silvio*



**- Qual è il primo ricordo di Mandabe che ti viene in mente?**

L'immagine che ho di Mandabe è del 2001, ad appena un anno dall'insediamento di don Riccardo, ed è la fotografia di una realtà pesante e difficile, di quelle che uno vede sempre e soltanto nei documentari, non sembra neanche vera, ma che dal vivo...

**- E' stata un'esperienza faticosa, dunque? Perché eri partito?**

Non posso dire che sia stato faticoso il lavoro svolto laggiù, questo no, anche perché era talmente tanto il bisogno e talmente "contati" i giorni a disposizione, che ci mettemmo tutti sotto di buon grado; il difficile fu il dover fare i conti con l'acqua da bere (che era grigia...) e l'acqua per lavarsi, che veniva acquistata dall'indiano locale (e che quindi veniva consumata con estrema parsimonia), gli estenuanti viaggi in jeep dove stavamo pigiatissimi e scomodissimi, il reale terrore che provammo nella settimana in cui Riccardo ci lasciò soli per andare a Morondava a prendere i pannelli solari (scoprimmo soltanto dopo che lui aveva avuto problemi e difficoltà per un ritardo nella loro consegna, ma noi, a Mandabe, che ne potevamo sapere?). Vivevamo nel terrore anche di essere assaliti da qualche malvivente come i ladri di zebù: davvero quella fu una settimana orribile, tanto che al suo ritorno alla missione io esclamai che volevo tornarmene a casa! Ero partito per andare a trovare mio fratello, per aiutarlo a avviare la missione.

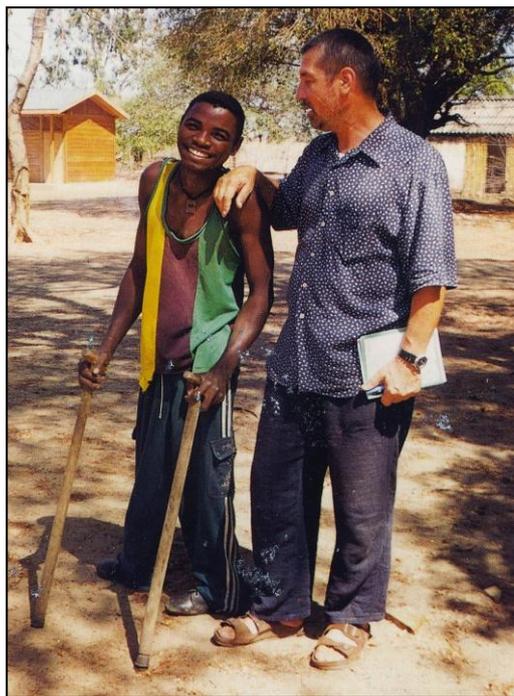
**- Quanto ti sei fermato? Cosa facevi concretamente in Missione?**

Ci fermammo in tutto una ventina di giorni. I primi furono dedicati a risolvere il problema delle bestie che stavano letteralmente



divorando la casettina per gli ospiti appena costruita; ebbi l'idea di impregnare per bene le assi delle pareti con del gasolio che giaceva lì inutilizzato e passammo alcune mattine a raccogliere da terra almeno due chili di bestioline morte!

Poi, quando Riccardo FINALMENTE ritornò portando con sé i pannelli solari, mi occupai di montarli sul tetto della canonica e di farli funzionare; per il resto, insieme a Augusto, fabbricammo mensole, mettemmo insieme scaffali per libri... Insomma ci ingegnavamo per cercare di far fronte al bisogno, che era tanto! Eravamo molto assorbiti dal lavoro, anche perché, ripeto, i giorni a disposizione erano limitati e le cose da fare tante.



#### *- Qualche episodio particolare che ricordi?*

Ce ne sono, anche perché la vita locale non mancò di stupirmi: una volta mi trovai ad assistere a una partita di calcio in piena regola, calciatori con le loro precise divise, arbitro incluso, bandierine e guardialinee, tutto insomma secondo i crismi tradizionali se non che... tutti questi atleti erano scalzi! E il campo su cui giocavano (poco lontano dall'allora inutilizzato e inservibile canale di irrigazione dei francesi) era pieno di rovi e sterpaglie, lo posso ben testimoniare io che dopo pochi passi subito mi bucai un piede con una grossa spina! I calciatori? Come se niente fosse!!!

Un'altra volta, a bordo di un carretto trainato dallo zebù (il marito di Albertine aveva ben ingrassato le ruote ed era stata messa della paglia sul fondo del carretto per rendere un po' più "confortevole" il tragitto), andai con Riccardo in un villaggio dove si sarebbe inaugurata la scuola: ricordo che avevamo ricevuto in dono delle uova!

Oppure la volta in cui Riccardo mi chiese di provare a sistemare l'unica campana allora posizionata sul campanile perché, diceva, era più forte il suo cigolio che non il suono; così, pazientemente, costruimmo una scala, salimmo sul campanile e sistemammo il tutto, ma l'indomani i chierichetti nel suonare (o nel giocare con la corda...) riuscirono a vanificare tutti gli sforzi del giorno precedente, dopo appena 2-3 rintocchi. Quanto si arrabbiò quella volta Riccardo...

La natura poi... ho viva ancora l'immagine dell'enorme palla di fuoco del sole che scendeva nel *Dabarà*: che scenari maestosi da ammirare!!!

Ci capitava di fermarci, da ospiti, a mangiare nelle capanne insieme alla gente del posto, condividevamo il riso con le mani, dalla stessa ciotola e mi aveva colpito come un qualsiasi oggetto venisse riutilizzato ad

esempio come “arredamento”: un tamburo dei freni impiegato come sedia, un semiasse di un camion piantato per terra con un asse sistemata alla bell’e meglio sopra era diventato un semplicissimo ma funzionale tavolo!

**- Hai mai sentito il desiderio di tornarci?**

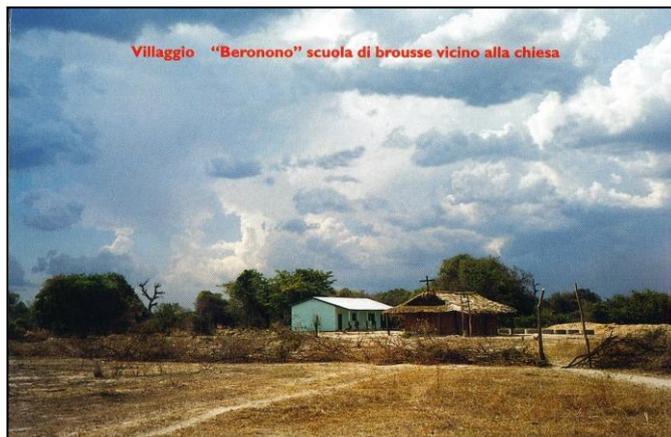
Sinceramente no. Però va anche detto che quando andai io la missione era proprio agli albori e non c’erano i “comfort” che avrebbero accolto i successivi visitatori (per esempio l’acqua del pozzo a disposizione o le verdure dell’orto per variare l’alimentazione). posso dire certamente che non tornerei in quella Mandabe e a quell’epoca.

## **Estate 2003 - UN TESORO NEL CIELO (Mt 19,21)**

***di Francesca, Dario, Carlo, Elena, Gianluca e Annalisa***

Non è facile raccontare di questo viaggio, di quello che abbiamo visto e soprattutto di quello che abbiamo vissuto. La distanza che ci separa dal Madagascar non sono solo gli 8000 km, ma sono i volti, le case, le abitudini, i canti, gli incontri, lo sguardo sulle cose e sulla vita. Il Madagascar, e in particolare Mandabe, è un mondo “altro”, diverso dal nostro, per molti versi per noi inconcepibile, senza senso e senza logica, eppure un mondo che esiste e procede, magari in maniera un po’ sconnessa, con molte difficoltà ma anche con tante sorprese.

È la possibilità di un’esistenza alternativa rispetto a quella a cui siamo abituati da sempre e che è ormai consolidata in noi. E ci si stupisce scoprire che è possibile vivere in modo diverso, senza mille cose che ai nostri occhi sembrerebbero indispensabili, dando priorità ad altri bisogni, eliminando certe futili preoccupazioni e soprattutto potendo concedere tempo, energie e attenzione a quelle quattro cose, a quei quattro eventi che il giorno ti offre.





A Mandabe l'acqua si prende dal pozzo e ci si lava con i secchi; la luce di sera la fa la luna o una lampada a petrolio; il cibo te lo dà la terra con l'orto e i doni delle persone che vogliono esprimerti la loro riconoscenza; per spostarsi ci sono i piedi, spesso nudi, o qualche passaggio rubato al camion o alla jeep; per vestirsi può bastare un lamba colorato; ci si diverte con i canti e le danze e le decisioni importanti si prendo tutt'insieme all'ombra di un kili.

L'impressione è che nulla di quello che ti circonda ti appartenga; le case sono quattro mura in argilla o fango, una stuoia sulla quale mangiare e dormire e un sacco di riso in un angolo. Eppure ti sembra di avere tutto quello di cui hai bisogno!

Si condivide molto e si possiede poco, anche i figli crescono accuditi da tutti e se a qualcuno vengono rubati gli zebù, tutti si prodigano per aiutarlo nella ricerca.

I bambini popolano i villaggi; bambini di tutte le età che vagano liberi per le strade, così piccoli e già così indipendenti!

Naturalmente la vita quotidiana non è priva delle sue fatiche: andare a prendere l'acqua, coltivare la terra, pascolare gli zebù, spostarsi da un villaggio all'altro, le sofferenze per una

malattia, magari banale, ma per loro letale, i periodi di povertà. E pure non mancano i problemi: conflitti tra un clan e l'altro, litigi e separazioni tra le famiglie, torti subiti e inflitti; i furti di zebù spesso sono accompagnati da lotte violente e sanguinose.

Ad ogni modo quel che sembra è che nel presente non ci sia molto spazio per progettare il futuro e questo ritratto di vita semplice ed essenziale parrebbe destinato alla sua ripetizione all'infinito, senza possibilità di sviluppo, cambiamento, trasformazione.

E invece il cambiamento è alle porte e fa pressione per entrare; la sua portata si preannuncia dirompente e certo loro non se ne rendono conto. Ormai dista solo 120 km la "civiltà" e dunque i telefoni cellulari, la televisione, internet e tutto quel mondo "altro" che è il "nostro" mondo, nel bene e nel male. Nel bene per scuole, ospedali, possibilità di sviluppo e progresso; nel male per tutte quelle distrazioni e preoccupazioni che troppo spesso ci distolgono dalla vita e dalle cose importanti.

**“Tu rappresenti per noi il ponte che ci permette di superare il fiume senza essere attaccati dai caimani”** queste le parole di un capo-villaggio rivolte a don Riccardo.

Dinanzi a questa pressione, a questa trasformazione, a questo stravolgimento annunciato ed inevitabile, don Riccardo con le sue scuole e le sue chiese, rappresenta forse l'unica possibilità di preservare e mantenere certi valori e un certo modo di approcciarsi alla vita.

Non è stato facile per Riccardo arrivare a questo importante riconoscimento e non in tutti i villaggi la pensano così; del resto lui è un “*vasah*” (straniero) e i pochi *vasah* che lo avevano preceduto non erano riusciti a fare

molto. Ma Riccardo è un *vasah* un po' speciale, molto umile e semplice, così vicino a loro: conosce la loro lingua e anche certi modi di dire tipici della loro tribù, si pone con rispetto dinanzi ai capi, si interessa alle loro vicende e non impedisce di mantenere le loro tradizioni, costruisce i pozzi ai quali possono attingere liberamente tutti, organizza le scuole che vanno a compensare le disfunzioni delle scuole pubbliche e dà la possibilità ai loro figli di imparare a leggere, a scrivere e a fare i conti.

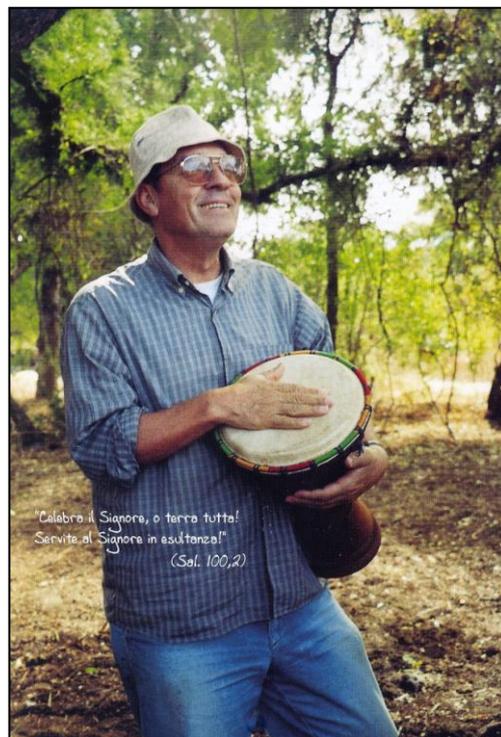
Con il tempo la gente ha cominciato a fidarsi di Riccardo, ad accoglierlo nelle case, a rivolgersi a lui per un consiglio. Lui ha sempre una parola per tutti e soprattutto tempo; tempo per ascoltare e tempo per pregare. Più delle infrastrutture, quello che Riccardo porta con la sua missione è una sottile speranza; a questa gente che cerca con i riti propiziatori, la riesumazione delle ossa, i sacrifici degli zebù, i canti e le danze di conquistare il benvolere degli antenati, Riccardo racconta la “buona novella”, racconta loro di un Dio che non vive al di là delle stelle, ma che anzi è molto vicino e per nulla indifferente alle loro vicissitudini, che assomiglia molto ad un padre e ad una madre che amorevolmente si prendono cura dei propri figli. Un Dio al quale rivolgersi nei momenti di bisogno, un dio da pregare e al quale rendere grazie. Riccardo mantiene così un'antica promessa: “non sono venuto a privarvi della vita ma a portarvela in abbondanza”; la sua missione non minaccia annullamento e distruzione di riti e tradizioni, la morte di un popolo e della sua cultura. Ecco che forse Riccardo con la sua presenza costante e attenta, così discreta e nel contempo dirompente, dal lontano Madagascar riesce ad arrivare fino alle nostre case, coinvolgendoci direttamente e ricordandoci di non accumulare il nostro tesoro sulla terra, ma in cielo **“dove nè tignola, nè ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore.”**



## 2004 - COS'È LA FELICITÀ? di Deborah

Penso che in molti abbiamo rivolto a noi stessi questa domanda esistenziale, nella speranza, magari, di trovare anche una risposta o, forse, un barlume di speranza in un momento di difficoltà o di pessimismo, di fronte alle avverse circostanze che la vita a volte riserva. Il tentativo di trovare un senso alla propria vita accompagna da sempre la quasi totalità degli individui (pensanti) durante il loro percorso su questo mondo. A volte, la risposta arriva inaspettatamente, altre volte, la cerchiamo ma non riusciamo a coglierla, ma quando questa risposta si palesa, ci riempie di gioia!

La mia risposta è arrivata nel settembre del 2004 a Morondava. La mia esperienza malgascia si è svolta pressoché nella città di mare a causa dei problemi logistici connessi alla trasferta fino al villaggio di Mandabe. Mi ricordo che ero appena arrivata in Madagascar, mi sembra fosse il secondo giorno, e mio zio per allietare il mio arrivo mi portava a fare una passeggiata alla spiaggia di Morondava con relativo pic-nic, allo scopo di farmi ambientare e di prendere un po' di sole, visto il mio proverbiale pallore...



Rimasi esterrefatta da quei km e km di spiaggia, color della cenere, desolata e abbandonata alla furia del mare, all'orizzonte si poteva notare solo qualche sparuta imbarcazione di pescatori...Quale senso di libertà si insinuava nel profondo e l'abbandono al rilassamento mentale era una necessità. Gli occhi correvano lungo l'orizzonte nel tentativo di incamerare dettagli e il desiderio primordiale era quello di immagazzinare quelle sensazioni nella mente, in vista del futuro, quando tutto sarebbe svanito.

Il ritorno a riva di qualche pescatore rappresentava un momento di "movimento" nella staticità del luogo e richiamava a riva

donne e bambini. Ho potuto notare come fosse una gioia per tutti, sia per il “raccolto” del mare (le donne erano pronte a liberare il pesce e a caricarlo in ampie ceste per correre al mercato prima possibile. La conservazione rappresentava ancora un problema qualche anno fa), sia soprattutto per il ritorno del padre, del marito, del fratello, scampato ancora una volta ai tentacoli del mare.

Mentre eravamo dediti alla nostra passeggiata rilassante, ci vennero incontro alcuni bambini, probabilmente incuriositi alla vista della nostra presenza. Don Riccardo, che di prassi attacca bottone con tutti, non mancò neppure questa volta di interloquire con i piccoli passanti, cercando di ricavare alcune informazioni sulla loro vita e quella dei loro genitori. Sinceramente non rammento o forse addirittura ignoro cosa si siano detti, io mi limitavo a guardare lo svolgimento della scena, come si guarda un video alla tv, con interesse e altrettanto distacco. Purtroppo la lingua ha rappresentato un ostacolo notevole allo sviluppo delle relazioni in questo viaggio.

Per “premiarli” delle informazioni mi disse di tirare fuori qualcosa dalla nostra borsa di paglia. Purtroppo l’avevamo ampiamente “attaccata” ed erano rimasti solo due amaretti, solo due amaretti a fronte di tre bambini, la più grande era ritornata alle sue faccende ed erano rimasti solo i più piccoli. L’imbarazzo era grande, neppure un biscotto a testa...Ma mio zio non si curò di questo dettaglio e consegnò loro i due biscotti. Rimasi meravigliata nel guardare come quei tre bambini si divisero i due dolcetti ricevuti in

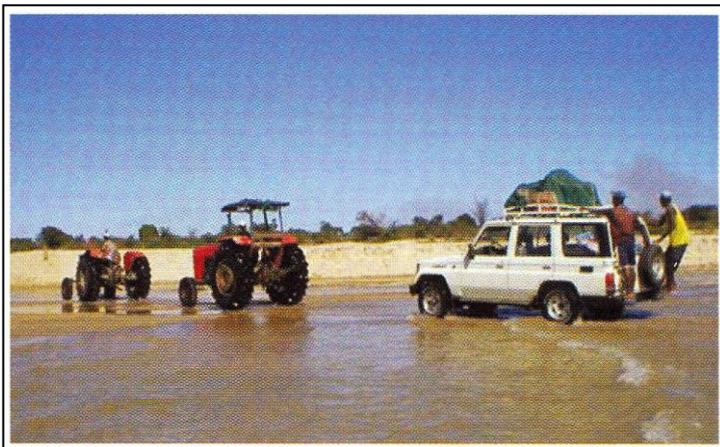


dono, senza litigi...I loro volti erano l'espressione della felicità più pura... Quella che da noi si vede di rado, perché siamo imbevuti di impegni e di scadenze e ci manca sempre il tempo per riuscire ad apprezzare, o meglio, per prendere coscienza delle piccole cose che adornano una giornata normale. Mi alzo alla mattina nella speranza che arrivi presto sera e una nuova giornata se ne sia andata, questo è lo spirito imperante credo.

Io guardavo commossa quella scena e mi ricordo di aver pensato: “Se fossi stata al loro posto, un amaretto in meno avrebbe causato un sorriso o un momento di scontento?”

## Giugno 2004 VIAGGIO A MANDABE di Mimmo, Franca, Carla, Guido, Laura

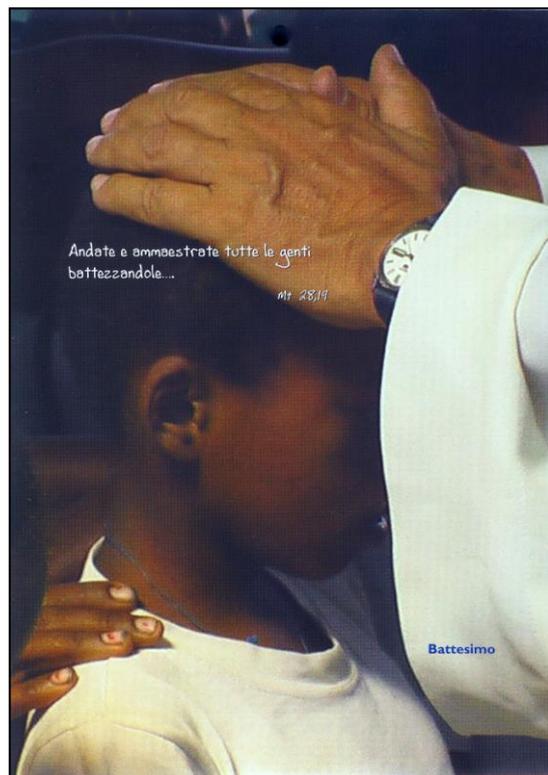
Di ritorno dal Madagascar, vogliamo raccontarvi la nostra esperienza alla missione di Mandabe. I 2000 abitanti appartengono a varie etnie, di lingua e costumi diversi, che convivono pacificamente, ma un po' separatamente. Più che l'estrema povertà colpisce la mancanza di condizioni igieniche elementari, dovute in gran parte alla scarsa disponibilità di acqua pulita e alla promiscuità tra persone e animali. Abbiamo constatato la relazione profonda che lega la gente a padre Riccardo, il quale, oltre al solito amore per i bambini e per i più poveri, ha saputo intessere buoni rapporti anche con il



sindaco, i protestanti, i guaritori, i commercianti: tutti lo conoscono e lo rispettano. La missione cattolica così come l'ha restaurata padre Riccardo è una vera oasi aperta a tutta la popolazione: ospita 5 classi di scuola elementare ha un pozzo a disposizione di tutti (e ci sono file continue di donne e ragazzi ad attingere acqua potabile), un orto fiorente diviso in una decina di comparti ben ordinati e regolarmente innaffiati tramite un altro pozzo. L'orto produce anche per la popolazione che viene a procurarsi verdura fresca, e costituisce un esempio di produzioni possibili che qualcuno sta seguendo in proprio.

Con padre Riccardo abbiamo visitato quattro villaggi nella brousse, qualcuno anche molto distante. In ogni villaggio la popolazione ci attende sotto il grande tamarindo che sempre dà ombra allo spazio comune; l'anziano esprime il piacere e la riconoscenza per queste visite, porge un saluto cordialmente formale, si celebra insieme l'Eucaristia, i bambini delle scuole eseguono i loro saggi di canti, balli e talvolta recitazione. Arrivano i doni per gli ospiti: polli, riso, uova, una pecora, un intero zebù, cucinato per tutti gli abitanti. Noi pranziamo nella capanna dell'anziano o nella scuola, a terra, sulle stuoie, attingendo da piatti comuni che contengono riso e carne in brodo o in salsa. Tocchiamo con mano il grande culto dell'ospitalità di questa gente, e soprattutto il rispetto e l'attenzione per chi, come padre Riccardo, si occupa di loro e si preoccupa per loro. Indimenticabili gli sguardi, le risate, i canti e i passi di danza in cui si impegnano fino in fondo soprattutto i più piccini. Non è stato solo un viaggio, non è stata solo una visita, non è stata solo una sequela di emozioni indimenticabili. È stato un vero dono di Dio che non può certo farci tornare uguali in Italia. Una tappa decisiva nella conversione continua che attende ogni uomo e ogni cristiano.

## Estate 2005 - ESPERIENZA DI SPIRITUALITA' di Giordano



Il viaggio a Mandabe 5 anni fa è l'esperienza più ricca di spiritualità e di partecipazione che ho mai vissuto. Spiritualità che ho trovato nell'intensità delle celebrazioni di Riccardo, in particolare nei momenti della consacrazione sia nella chiesa di Mandabe, sia sotto i cieli blu della brousse, sia nei villaggi che ogni giorno con lui visitavamo. Spiritualità che coglievi nei canti che accompagnavano le messe e che ti entravano nel cuore.

Partecipazione all'avventura incredibile che Riccardo con l'aiuto di tanti amici in Italia cominciava a consolidare con la costruzione della scuola media, con il primo progetto del canale di Mandabe, con la messa in opera dei pozzi in tutti i villaggi della missione. Quando sono arrivato con Lina, a 3 anni dall'inizio della missione, non potevo credere che in piena savana fossero già state attivate scuola elementare e media con oltre 200 bambini e con 20 insegnanti al lavoro provenienti da tutto il Madagascar; il tutto in una comunità di cattolici che quando Riccardo arrivò praticamente non esisteva, con il sindaco del villaggio che remava contro ogni iniziativa, con l'ostilità dell'unico proprietario di un pozzo che vedeva perdere il monopolio dell'acqua, con tutto il

necessario per edificare che doveva arrivare su una pista mal tracciata dalla prima cittadina a 10 ore di distanza nella stagione secca e praticamente non raggiungibile durante i 4 mesi della stagione della pioggia. La fede profonda di Riccardo, il coraggio e la sua straordinaria capacità di far accadere le cose erano le ragioni di questo "miracolo".

Partecipazione, perchè Riccardo mi organizzò un *tour de force* con visita giornaliera in ogni villaggio. Dopo la messa e la cerimonia dei doni che ci venivano offerti per ringraziarci del nostro aiuto economico, io raccontavo come in Italia tanti amici facevano anche sacrifici personali per raccogliere fondi per permettere di costruire scuole e pozzi. E che a nostra volta ci aspettavamo che loro aiutassero Riccardo in questi progetti... e poi li gestissero per mantenerli nel tempo...

## **Estate 2005... MADAGASCAR... MANDABE** *Claudia, Barbara, Caterina e Cristina*

Mi ricordo ancora.. non avevo mai visto un cielo così limpido...ogni colore così potente e suggestivo..non ho mai sentito l'odore della terra così intensamente...un senso di contatto con la natura così vivo...che gioia mi ha invaso quando ho visto i bimbi che correvano attorno a padre Riccardo...quelle piccole manine che lo salutavano vivacemente, che belli e puri i loro sorrisi... e gli occhi, così dolci, svegli e splendenti! Incuriositi dalla nostra presenza, si avvicinavano timorosi, ma una stretta di mano o un sorriso bastava per cominciare a giocare e, anche se non ci capivamo, si instaurava una forma di dialogo. “Qui i bambini hanno la rabbia di vivere” sento dire da Riccardo...ed è vero! Quante emozioni...laggiù si vive fortemente la vicinanza a Dio.

### **2005 - MANDABE: MISOTHRA!** *di Lina*

Sono stata a Mandabe tre volte: 2000, 2001 e 2005. Per le prime due, posso dire che è stata l'esperienza del FARE. Sollecitata, quasi pressata, da Padre Riccardo che, con insistenza, mi aveva ripetuto “Devi venire a Mandabe! Questa sì che è una vera missione, è tutta un'altra cosa! Gli amici devono sapere, devono conoscere questa realtà. QUESTA è LA VERA MISSIONE!” Dopo l'esperienza di Anatihazo e Faratsiho, Riccardo desiderava andare, o meglio, mettersi a disposizione per una missione di primissima evangelizzazione. Qualcuno lo prese in parola ed ecco Mandabe, villaggio sperduto in mezzo alla savana, ore e ore di viaggio per raggiungerlo, da oltre 20 anni “abbandonato”, senza cioè la presenza stabile di un missionario. Qui la vita quotidiana è molto semplice, scandita dai suoi stessi ritmi: si coltivano le risaie, si allevano gli zebù, si nasce e si muore. Non c'è distinzione tra i giorni della settimana e la festa non è sentita e vissuta come giorno di riposo.



Tutto è fatiscente e misero, dalla chiesa alla casa del missionario. Per tutto questo, entrambe le prime due permanenze sono state dedicate al FARE. Nel 2000, Augusto, con la sua cassetta di attrezzi vari, e Flavio sono stati preziosissimi. Ovunque si girava lo sguardo era urgente metter mano: porte cadenti, un misero armadio, il letto di Riccardo da ripristinare con le assi... Non c'era una mensola per appoggiare qualcosa, la madia (se così la si poteva chiamare) in cucina cadeva a pezzi. Non c'erano letti. Di notte, i topi la facevano da padroni. Abbiamo improvvisato attrezzi (un vecchissimo e secco scopino per wc) per rimuovere le incrostazioni di polvere e sabbia depositate negli anni dai mattoni forati. L'ansia era quella



di FARE il più possibile, tutto era urgente, almeno l'essenziale. Le giornate erano scandite dalla luce naturale, giorno e notte. La mattina alle cinque il Rosario, a seguire la Messa e poi il Lavoro.

Anche cucinare era un'impresa (avviare il fuoco con qualche legnetto e poi con la carbonella, richiedeva tempo e... fiato), i pasti erano essenziali, direi quasi veloci, c'era l'urgenza del FARE.

A Mandabe non c'era acqua, così per bere, per lavare qualche verdura (scarsa) e per lavarsi, si utilizzava quella comprata dall'indiano; per sciacquare il bucato bisognava andare alla risaia. Occorreva risparmiare. Mi sentivo ridicola, con quei secchi pesanti e pieni di biancheria, a

passare tra le risaie, affondavo continuamente nel fango; Albertine, invece, leggera, portava in testa l'unica pentola e dentro un *lamba*: ecco l'essenziale! Che lezioni! Di quante cose si può far a meno in missione!

La sera, dopo cena, sedavamo fuori casa, nel cortile, stanchi ma soddisfatti per il bel lavoro che si era realizzato e facevamo il piano per il giorno successivo, per ottimizzare il tempo.

Ci permettevamo qualche "consolazione": un po' di cioccolato o un torroncino, un sorso di grappa alla liquirizia che aveva preparato Moira prima di partire.

Ogni sera mi colpiva sempre il GRANDE SILENZIO che tutto avvolgeva, solo ogni tanto giungeva qualche suono di voce di bimbi dalle capanne vicine, illuminate dalla fioca luce dei lumi a petrolio.

Nell'anno successivo, nel 2001, eravamo Augusto, Silvio ed io. Il FARE fu ancora tanto. La casetta in legno costruita accanto alla missione, per gli ospiti di passaggio, era invasa dalle termiti ed era urgente trovare una soluzione: l'idea di Silvio fu di passare sulle assi del petrolio e per qualche giorno quello fu il lavoro prioritario.

Le termiti uscivano a chili dal legno, tramortite, in compenso, di notte, non si dormiva oltre che per il caldo, anche per l'odore nauseante. Ma la casetta era salva!

Ogni giorno si vedevano nuove urgenze e priorità, tanto era il lavoro: ripristinare, imbiancare, consolidare.

Tra le tante emozioni che sempre ci sorprendeavano, una: la luce! Un amico

aveva inviato tre pannelli solari in dono alla missione. Per andarli a ritirare, Riccardo ci lasciò soli a Mandabe cinque giorni. Che preoccupazione per lui e per noi! E se non torna? E se ci sono stati problemi per la strada? Avrà trovato il mezzo per il ritorno? Finalmente, al quinto giorno tornò, e, con lui, anche il nostro sorriso. Subito Silvio si mise all'opera in mezzo al cortile della missione e, istruzioni in mano, fece i vari collegamenti...dopo qualche ora, un neon si accese dentro casa e Riccardo esclamò: "Fiat Lux! Ragazzi, ora posso leggere anche di notte!" A Mandabe le notti sono lunghe, specie durante l'isolamento imposto dalla stagione delle piogge. Per qualche giorno Silvio si dedicò al posizionamento dei pannelli sul tetto della missione con una temperatura intorno ai 40/45° e da bere, solo acqua calda delle taniche!

Provate a immaginare lo stupore dei pochi cristiani e dei chierichetti che partecipavano alla preghiera del mattino quando videro la luce! Ora si poteva leggere la preghiera dei fedeli in chiesa, mentre prima il lettore si metteva sull'uscio, alla luce dell'alba.

### ***Mandabe 2005: dal FARE al DONO.***

Questa mia permanenza a Mandabe è stata brevissima, appena una settimana, incluso il viaggio.

Si direbbe "breve ma intensa", perché, innanzitutto, ha segnato per me il passaggio fondamentale dal FARE allo "STARE"; per tutta una serie di circostanze, questa volta a Mandabe mi sono ritrovata



“semplicemente” a guardare, osservare, in una parola, ad ACCOGLIERE l’esperienza come un grande DONO. E il tempo a disposizione si è riempito non più di alacre lavoro, ma di intense sorprese e emozioni: ad esempio quando, ancora buio, incuriosita da un parlottio abbastanza vicino alla stanza, mi accostai ai mattoni forati e ...MERAVIGLIA! Una lunga fila di secchi colorati e di donne che attendevano il loro turno per attingere acqua dal pozzo della missione. Ohh! L’acqua, acqua abbondante, pulita e gratuita! Ecco il primo grande DONO! Oppure come quando all’uscita di chiesa, la mattina seguente al nostro arrivo, il gruppetto dei soliti *Mpiservy* (chierichetti) mi venne a salutare e, con il



sorriso sulle labbra, se ne stava lì, in attesa.... I bambini si ricordavano bene che i “*vaini*” (ospiti) erano soliti offrire loro un dolcetto e si dimostrarono pronti ad accoglierlo con le manine a conca, come se prendessero l’Ostia. Che occhi! Che sorrisi! Ecco il DONO. Qualcuno di loro portava sulla schiena il fratellino o la sorellina. Riccardo scherzando raccontò loro che io avevo una gallina che faceva gli ovetti di cioccolato e i bimbi risero di gusto, prima di andarsene via contenti.

Durante il primo giro intorno alla missione lo **stupore** fu grande e dato dal verde delle numerose piante di papaia: tre anni prima tutto era secco,

arido, ovunque c’erano rovi e spine.

Altra grande sorpresa: le scuole! La scuola elementare e, più in là le tre classi delle medie! I cortili delle scuole erano pieni di alberi: Riccardo spiegò: ”I bambini devono poter giocare all’ombra. Fa molto caldo a Mandabe”; la terra del cortile, già in tarda mattinata, si faceva rovente e tutti giravano scalzi.

Frotte di bambini arrivarono di corsa a salutare il *Mompera* e i suoi amici. Battevano le loro manine sul nostro palmo, come si dice, per “dare il cinque”. Quante, quante manine e occhietti sorridenti e gioiosi. Molti i bambini intorno al pozzo riservato alla scuola ad attingere acqua per bere.

Finalmente l’acqua, acqua per tutti. Gratuita, ecco il Dono!

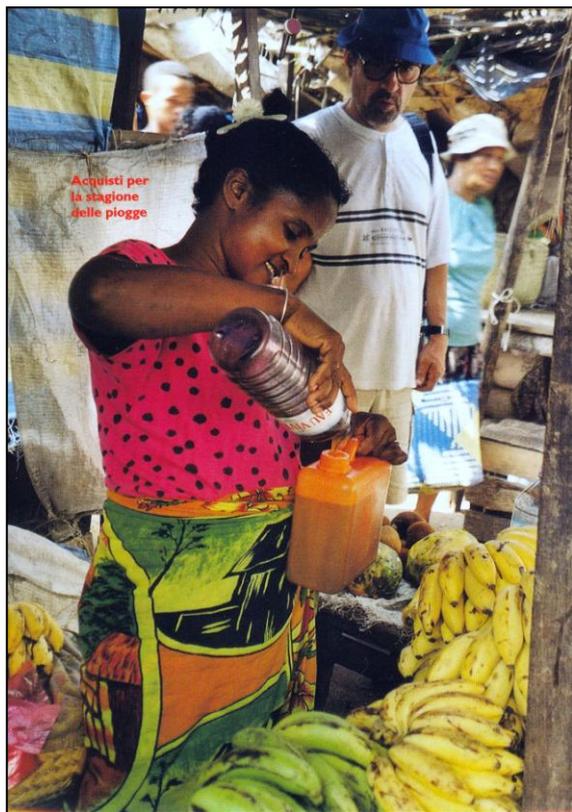
Le giornate sono state piene e intense, tanti gli incontri con gli anziani e la gente nei vari villaggi.

Per prima, sempre la Messa e, a seguire, la sosta sotto al tamarindo con i maestri della scuola e con i bambini che, tra canti e danze, mostrano e danno il meglio di sé.

Al villaggio, la vita si ferma quando arriva il *Mompera* con i familiari o gli amici. Per sottolineare la gioia dell'incontro, si mangia assieme, più persone attingono dallo stesso catino, si condivide il riso. E' festa, ecco il *Dono*! Il dono del tempo, il dono dell'accoglienza, la condivisione con lunghi *Kabari* (discorsi). E sempre, quando si concludeva la visita, l'augurio era di attraversare i cieli e tornare sani e bene alle nostre famiglie. Ecco il *Dono*.

## **Estate 2007 - COME TRASMETTERE LE EMOZIONI? di Chiara**

Ogni volta che mi trovo a dover raccontare di Mandabe, mi trovo in difficoltà. Mi chiedo come possa



riuscire a trasmettere in poche righe quell'universo di emozioni, sorprese e avventure che hanno caratterizzato i miei due viaggi, per trasmettere un messaggio a qualcuno che probabilmente non sa neanche dell'esistenza di quello sperduto villaggio nella savana sud-ovest del Madagascar. E poi... quanti modi esistono per interpretare un viaggio? Per ogni individuo viaggiare significa qualcosa di diverso, unico, costruito sulla propria pelle e nella propria mente. Ricordo mentre mi trovavo in volo verso casa dopo quaranta giorni di permanenza, di ritorno dalla prima esperienza nel 2007, a guardare l'azzurro del finestrino e cercare un modo per gestire quella rivoluzione di emozioni provate, che tutto sommato mi avevano cambiata per sempre. Ed ero felice di sentire questo cambiamento in me, perché era quello che volevo accadesse mentre progettavo e cercavo il luogo adatto per fare una esperienza "di Missione". Dapprima un'idea vaga fin dall'adolescenza, poi un sogno, e infine la costruzione meticolosa di un progetto, da realizzare interamente da sola per esserne investita totalmente, senza smussature emotive date dalla presenza di amici o sostenitori che ti fanno coraggio lungo il cammino.

Per me l'avventura è cominciata fin dal momento in cui sono salita sul Boeing dell'Air Madagascar direzione Antananarivo, perché ero consapevole che mi attendeva un percorso diverso dai passeggeri che erano con me, e ho voluto gustarmelo tutto, dall'inizio alla fine, paure comprese.